

Moda e caporalato, nodo subappalti: ordini per migliaia di capi mal pagati

Contoterzisti. Assenza di sicurezza e lavoro nero per centrare tempi e spesa proposti da alcuni brand Il caso: 300 giacche da produrre in sei giorni

Ivan Cimmarusti Sara Monaci



AFP La sartoria partenopea. Una scena del film Gomorra di Matteo Garrone, tratto dal romanzo di Roberto Saviano, dove sarti di assoluto talento lavorano in laboratori contoterzisti di confezioni per le griffes

Il caporalato nella filiera produttiva della moda rischia di diventare un problema. In alcuni casi emerge una presunta «cultura di impresa grevemente deficitaria sotto il profilo del controllo, anche minimo, della filiera produttiva». Così lo descrivono gli atti giudiziari della Procura di Milano che negli ultimi mesi ha lavorato ai casi più eclatanti, che vedono coinvolti nomi come Alviero Martini, Giorgio Armani e Dior, all'interno di una lista di almeno tredici brand su cui si sta facendo chiarezza.

Ma così, paradossalmente, lo descrivono anche le stesse aziende contoterziste, a cui viene subappaltato il lavoro di produzione e che appartengono a quella stessa categoria di imprese che la Procura e i carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro di Milano hanno indagato con le ipotesi di sfruttamento del lavoro nero, con migranti — alcuni senza permesso di soggiorno — impiegati con disponibilità 24 ore su 24 e su macchinari da cui erano stati tolti i sistemi di sicurezza. Il tutto allo scopo di velocizzare e massimizzare le produzioni, così da centrare gli obiettivi delle impegnative commesse di alcuni grandi brand della moda. Gli accertamenti allo stato colpiscono Armani

operations, controllata dalla Giorgio Armani, Dior Manufactures, controllata da Dior (gruppo Lvmh), e la stessa Alviero Martini spa.

Le società controllate sono state poste in amministrazione giudiziaria dal Tribunale di Milano in attuazione di una misura di prevenzione. Secondo i giudici avrebbero avuto un presunto atteggiamento colposo rispetto agli illeciti ipotizzati verso le contoterziste finite sotto indagine.

C'è un termine che ricorre regolarmente in tutti questi procedimenti: *decoupling*, cioè il «disaccoppiamento» del modello organizzativo di Armani operations, Dior Manufactures e Alviero Martini. In parallelo al modello formale, caratterizzato dal rispetto delle regole istituzionali, si sarebbe sviluppata un'altra struttura definita «informale», che sembra chiudere un occhio rispetto alla gestione delle contoterziste, le aziende che materialmente producono capi di moda sfruttando il lavoro nero. Il tutto con l'obiettivo di implementare il business.

Che i grandi brand destinatari delle misure di prevenzione siano consapevoli di cosa accade nella loro filiera non emerge dalle indagini. Tuttavia le stesse indagini, sempre secondo chi ha condotto le inchieste, rendono evidenti una bassa qualità dei controlli. Parlando con le aziende subappaltatrici, così come con gli investigatori, emerge come in molti casi le commesse possano creare già in partenza le condizioni per lo sfruttamento del lavoro.

Il Sole 24 Ore ha raccolto varie testimonianze di imprenditori che lavorano da decenni nel settore. R.P., che a Milano fa confezioni di abbigliamento da 40 anni, spiega di avere in corso «una commessa da 300 giacche da donna, per un costo di 38 euro al pezzo, con tessuti forniti dalla stessa maison di moda e da realizzare in sei giorni. Un tempo rapidissimo, per un prodotto che sul mercato costerà 700 euro a capo. Se dovessimo applicare tutte le norme la giacca dovrebbero pagarcela oltre 56 euro». Stesse considerazioni fa Z.F., che a Trezzano sul Naviglio si occupa di borse e accessori, che parla di «grandi quantità di pezzi da fare in tempi rapidissimi, su cui l'azienda deve lavorare no stop se vogliamo mantenere la commessa». L'impresa F.G. di Gallarate dice di «andare a vedere cosa chiedono alcuni grandi marchi». Il titolare dell'impresa G. di abbigliamento di Rovigo racconta di come i piccoli imprenditori abbiano «girato il mondo per ridurre i costi della manodopera, ma mentre i margini delle case di moda crescono, le commesse sono rimaste stabili».

Una testimonianza riportata negli atti, da parte dell'ispettore al controllo qualità della Armani operations, Mauro Neri, risulta emblematica: ha spiegato che Manifatture lombarde, che gestisce i subappalti, non ha un reparto produttivo, quindi esternalizza tutto. Per loro c'è solo la responsabilità di «verificare la tipologia dei collanti nell'azienda subappaltatrice», senza fare controlli «sull'idoneità professionale degli addetti». Le aziende del Nord Italia interpellate hanno tra i 30 e i 40 addetti e lavorano con grandi firme della moda, sono spesso gestite da cinesi o da soci italiani e cinesi insieme, con una maggioranza di dipendenti cinesi, talvolta pachistani, in minoranza italiani. Gli imprenditori sottolineano come la differenza culturale con la manodopera

cinese influisca: raccontano di lavoratori che chiedono di lavorare il più possibile, fino a 12 ore al giorno, per ottimizzare il tempo trascorso in Italia e poi tornare in Cina dopo un periodo di tre, cinque anni. Chiedono di ricevere il corrispettivo dei contributi in nero, perché «tanto non li riscatterebbero. È un tema su cui riflettere — aggiunge R.P. — dovremmo pensare a come rendere conveniente sia per loro sia per il nostro Paese riscuotere i contributi, magari riducendo gli oneri e facendo accordi bilaterali».

L'indagine dei carabinieri e dei pm è complessa. Anche il direttore del prodotto di Alviero Martini spa, interrogato, ha confermato che non si tratta di episodi isolati. Lui si sarebbe affidato al fornitore cinese Crocolux di Trezzano sul Naviglio dove, il 25 maggio 2023, «al suo primo giorno di lavoro in nero», un 26enne del Bangladesh è morto schiacciato da una macchina per tagliare la pelle dopo appena «20 minuti». La versione delle aziende. Alviero Martini sottolinea che «all'epoca era all'oscuro dei rapporti di sub-fornitura non autorizzati. Purtroppo a nostra insaputa due degli oltre 40 fornitori avevano appaltato una parte della produzione ad aziende terze». Armani Operations sottolinea che «la società ha da sempre messo in atto misure di prevenzione e collaborerà con la massima trasparenza». Nessuna dichiarazione da Dior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA